

# GIACCHI DELLA LEADERSHIP

## In Forza Italia a mettere in discussione Berlusconi non ci pensano nemmeno

INUTILE PROVOCARE I PARLAMENTARI AZZURRI, IL CARISMA DEL CAPO NON SI DISCUTE, LAMENTATELE E DELUSIONE SOLO TRA I MILITANTI CHE SI SFOGANO SUL SITO DEL PARTITO

Roma. L'ordalia etnea invocata da Marco Follini viene ridotta dal Cav, politicamente parlando, a trabucchi condonabili. Se il segretario dell'Udc aspetta lunedì sera dopo la probabile elezione di sindaco di Enzo Bianco, per comunicare al premier l'avvenuto tramonto della sua leadership, il premier stesso mette le mani avanti e fa sapere che non è il caso di scaldarsi tanto se il dottor Umberto Scapagnini non dovesse essere riconfermato. "È un episodio locale e come tale andrà valutato - ha detto ieri - credo che possa essere interessante vedere come finisce, ma certamente non è che sia determinante". Ma intanto già in molti, anche nel centrodestra, sono convinti che finirà male, "e si capisce dalle parole dello stesso Berlusconi". E infatti ieri in Parlamento circolava una battuta: "A Catania Berlusconi è in Bianco". Poi c'è la notizia dell'ordalia sarrano gli alleati a volerla. I parlamentari forzisti, per quanto possono e come possono, cercano di allontanare l'amaro calice (che metaforicamente il Cav fece sapere di dover bere nei giorni del trionfo, e che adesso, non è un metafora, ma è reale, qualche allele vorrebbe fargli ingoiare, e i giorni che prevedono del disastro).

E dunque, se si mette in discussione la leadership del Cav, i berlusconiani cosa faranno? Lo sono e non sono, fedeli o infedeli nei secoli - scatta subito Isabella Bertolini, vicecapogruppo dei deputati e

passionaria furiosa - La sua sorta la leadership più giusta. E gli alleati proveranno a porre una questione di questo genere, l'alleanza si spaccherà. Io sarò tra gli irriducibili al fianco di Berlusconi. C'è il suo collega Antonio Leone, anche lui vicecapogruppo, replica: "C'è razza di dicomuni? Uno di Forza Italia come me, un soldato, se gli toccano la leadership di Berlusconi, è ovviamente contrario. Poi quello che deciderà Berlusconi lo sa solo Berlusconi stesso. Ma certo non posso essere tu coloro che non vogliono mantenere la sua leadership". C'è anche da dire che a volte

un conto sono le dichiarazioni di chi parla esponendosi con nome e cognome, altre quelle di chi preferisce l'anonimato. Non che qualcuno pensi di fare a meno del Cav, ma certo più di qualcuno si interroga sulla sua (fiorina indiscussa) invincibilità. E appunto mormora sorridente un forzista sceso a Roma dalle tinte padane: "Potrei rispondere come mi viene o come siamo stati abituati in questi anni. E come sempre è andata bene, a noi per primi. Ma per pigritia tutti ancora rispondiamo come sappiamo di poter evitare i problemi, e di non crearne. Anche se adesso sappiamo

che questo non fa bene né a Forza Italia né a Berlusconi, ma è ancora difficile fare diversamente". Scuote la testa Piero Testoni, un altro deputato ieri presente alla Camera: "No, non è un problema di leadership. Ma un alleato che, alla vigilia di un appuntamento importante come quello di Catania, si lascia andare a frasi a metà tra la minaccia e l'auspicio, neanche merita una risposta". È un partito dove le certezze sembrano meno granitiche, quello di Forza Italia, ma anche un partito che non riesce a immaginare un orizzonte al di là del Cav. Difficile discutere anche di un calo di cari-

smo del capo. Spiega Testoni: "Si può parlare solo di quando Berlusconi era sugli scudi e qualcuno anziché ragionare si è fatto a bagliare. Ma tra gli eccessi di ieri e la pazzia del naso di oggi, soprattutto di quelli che hanno goduto dei raggi di quel sole, esisterà pure una via di mezzo...". Non retrocede di un millimetro Bertolini: "Follini e Fini potrebbero avere una brutta sorpresa: la leadership di Berlusconi è riconosciuta da tutti. Non c'è un calo del suo carisma, ma un governo, con liti da Prima Repubblica, che non siano stati varati a scimmiettare. Poi l'egoismo degli alleati ha fat-

### Il caso Veneto. Meglio fare senatore il proprio cavallo o coordinatore il proprio avvocato?

Roma. A un certo punto, la domanda si pone: qual è la differenza tra fare senatore il proprio cavallo (come Caligola) e fare coordinatore del partito il proprio avvocato (Cav)? Per esempio, il questo circolava ieri negli spauriti gruppetti di forzisti presenti a Montecitorio. A un certo punto, un parlamentare lombardo ha trovato la spiegazione. E i suoi colleghi, poi, hanno annuito convinti. "La differenza è questa: Caligola ha fatto cavallino il suo senatore al momento del massimo splendore, Berlusconi ha fatto coordinatore Ghedini nel momento di massima caduta. La scelta del premier è stata di dare un ta-

glio allo scontro che in Veneto andava avanti da tempo tra il governatore Giancarlo Galan e il coordinatore del partito Giorgio Carolo. Al suo posto è stata, tra la sorpresa generale, nominato Nicola Ghedini, avvocato di fiducia del Cav, e quindi, invece, onestamente riconosciuto a suo merito, persona piuttosto affacciata. E in quanto il suo predecessore, malamente rimesso, è stato promosso, con tanto di notifica ufficiale, "membro della Consulta nazionale e responsabile nazionale per il Grandi eventi".

Ha lasciato di stucco diverse parlamentari, la decisione del vertice di Forza Ita-

lia di cominciare la ristrutturazione del partito, dopo il tracollo delle amministrative, proprio in una delle due regioni in cui ci si è visto. "Una cosa senza senso", mormoravano ieri gli azzurri alla Camera. Decisione che tutti dicono che il Cav, abba, in qualche modo, sbucca. Racconta un deputato: "Il contrasto tra Galan e Carolo andava avanti da tempo. Quando aveva l'altro sulle balla. E qualcuno deve aver approfittato del momento di difficoltà di Berlusconi, il quale si sia detto: ho tante rotture di scatole, evitiamo alleanze che si annoverano in questa scelta". Ghedini? "Galan avrebbe accettato, di

ciò a cui ci si è visto. "Una cosa senza senso", mormoravano ieri gli azzurri alla Camera. Decisione che tutti dicono che il Cav, abba, in qualche modo, sbucca. Racconta un deputato: "Il contrasto tra Galan e Carolo andava avanti da tempo. Quando aveva l'altro sulle balla. E qualcuno deve aver approfittato del momento di difficoltà di Berlusconi, il quale si sia detto: ho tante rotture di scatole, evitiamo alleanze che si annoverano in questa scelta". Ghedini? "Galan avrebbe accettato, di

# Il passo falso sul referendum spinge Fini nel vuoto. Fedelissimi e capicorrente pronti ad abbandonarlo

"UNIAMOCI PER CACCIARLO". LUI SOGNA UNA LISTA PERSONALE E RISPONDE IRRITATO ANCHE AI PETTEGOLEZZI SULLA SUA VITA PRIVATA. L'OPZIONE ROMANA DI GASPARRI E ALEMANNO

Roma. Dentro An raccontano di un Gianfranco Fini amareggiato, irritato e reclinante. Colpito dalle indiscrezioni sulla sua vita privata e rassegnato a difendersi da ogni lato dacché ha capovolto la propria immagine del mondo intorno ai quesiti referendari sulla fecondazione assistita. Alla sofferenza umana si aggiunge l'angoscia politica. Fini si accorge oggi che la sua cortezza di disporre d'una corte di fedeli con i quali ridisegnare il suo partito, stando alla realtà che ha di fronte, si sta rivelando un'illusione. Perché questi presunti fedeli lo hanno sconfitto, pubblicamente e politicamente, aderendo all'appello del comitato astensionista-scienza e vita. I più delusi da Fini, coloro ai quali lui avrebbe invece voluto affidare la rivoluzione interna, sono Alfredo Mantovano (che arriva a chiedere "un percorso nuovo") e Mario Landolfi. Sull'orizzonte già cupo pesano poi le scelte ostili del capicorrente, da Gianni Alemanno e Francesco Storace (Destra sociale) a Maurizio Gasparri (Destra protestantista) e Adolfo Urso (Nuova alleanza).

Alemanno si segnala in particolare per la distanza dalla posizione del leader che ha manifestato ieri proclamando il suo impegno militante in favore di un "astensionismo attivo" sul referendum ("sulla vita non si vota", ha azzardato il ministro dell'Agricoltura). Da ieri Fini si incassano anche l'addio di Gaetano Recchioni, fondatore e presidente onorario della consultazione etico-religiosa di An, utile uomo di collegamento con il Vaticano, oggi in definitiva dissenso con la linea laicista di vicepresidente.

Si racconta insomma che a far compagnia al capo siano rimasti Ignazio La Russa (socio di Gasparri), Altero Matteoli (ex socio di Urso). In questa prospettiva perdere credibilità l'antico sogno finiano - riesumato nelle ultime ore e ciclicamente riproposto nei momenti di difficoltà - di una lista personale in cui far confluire i maggiori del partito dopo aver svuotato An di senso ideale e progetto strategico. Ma c'è dell'altro. Se Fini è raffigurabile come un leader isolato, fra stornato, diviso tra l'interventismo inca-

to con cui ha estremizzato Gasparri dal Berlusconi bis e la tentazione di abdicare, per la prima volta nella storia di An la litigiosa compagnia finiana sembra si stia ricompattando attorno al desiderio di liberarsi del capo. Lo slogan che circola dalle parti di An è: "Fini è un leader di comodo". L'idea che per loro non si tratterà soltanto di disarmando le componenti in vista del congresso del 2006, come chiede Fini. Dovranno trovare il coraggio per decretare la conclusione del suo regno monarchico ("nordcoreano", accusano i gasparriani) e approntare una redistribuzione di poteri in mancanza di un candidato alla successione. Al momento non c'è nulla più che un pensiero condiviso e qualche patteggiamento locale, come quello che dovrebbe promuovere l'alemanniano Giovanni Dima a coordinatore del partito in Calabria. Certo è che i più intraprendenti si stanno dimostrando i socialisti. Loro hanno percorso mentalmente l'eclissi della leadership di Fini e al tempo stesso sono i primi ad avergli obbedito sciogliendo la corrente. L'autoscoglimento avrà la du-

plice funzione di congelare le altrui rendite correntizie (nessun avversario vorrà il coraggio di lasciare inalterato il proprio sistema di clientele) e liberarsi di tanta zavorra interna rappresentata da esponenti di seconda fila in cerca di potere. Fini è più obliata che mai. Non appena estinte, ad affidare il proprio messaggio ideologico a un circuito più snello fatto di riviste e di comitati e associazioni non direttamente riconducibili al partito. Per arrivare a una simile conclusione, i socialisti hanno prima dovuto superare alcune incomprensioni fratere (Alemanno voleva per sé il ministero delle Attività produttive ma l'ingresso di Storace alla Sanità gli ha ostruito il cammino). Adesso prendono le misure alla vacuità del progetto di Fini. "Il ragionamento - come suggerisce un dirigente alemanniano - è questo: orfano della visione d'insieme offerta in passato da Finuccio Itardella, Fini sta confermando i suoi difetti di qualità politica, di statura e di contenuti. Dopo gli eccessi di diritto a Gerusalemme e l'apertura sul viaggio di voto agli immigrati, questo suo en-

nesimo strappo sulla fecondazione, peraltro non concordato, dimostra che l'uomo non ha più idea di cosa sia la destra. Gli rimane una buona presenza scenica, la capacità oratoria, ma il resto è un vuoto a perdere che l'elettorato non comprende più o di cui la sinistra si può avvantaggiare facilmente. Questa soprattutto l'ungibilità di Fini obbligherà presto tutti noi a un lavoro di supplenza". I luogotenenti non soprattutto l'incoerenza di Fini, favorizzata con cui due settimane fa ha fatto irruzione negli equilibri correntizi che è poi la stessa con la quale da due giorni ha pregiudicato la solidità dei rapporti con il mondo cattolico e moderato. Fra le lagnanze più acute, c'è appunto quella di ripristinare certe amicizie. A cominciare da Roma, dove An ha opzionato con gli alleati della Cdl la candidatura concorrente a quella di Walter Veltroni per le comunali dell'anno prossimo. Alemanno da diversi mesi si prepara a competere per il Campidoglio e ieri, forse non a caso, Gasparri ha fatto sapere che lui non intende ostacolarlo. (ag)

# "Amo racciaino" i miei relazioni non sarai mai un leader credibile", le obiezioni di Mantovano a Fini

Al direttore - L'intenzione espressa dal presidente di Alleanza nazionale di votare tre sì e un no per il referendum sulla fecondazione artificiale impone almeno tre considerazioni. La prima: è stata presentata una proposta di referendum a favore di una scelta generale di "libertà di coscienza", ma, per il legame stretto che la destra italiana ha sempre avuto col suo leader, è davvero arduo metterla sullo stesso piano dell'originale. L'altro: i forzisti, o anche di qualsiasi dirigente, per il peso esemplare che il leader ha sull'intera comunità politica di An. Una comunità che peraltro già non digeriva la stessa "libertà di coscienza" in un dato momento, e che ha partecipato gran parte dei militanti contestava nei giorni scorsi che un partito rivale sulla responsabilità di confermare pubblicamente scelte che ha già adottato. La seconda considerazione riguarda il merito della scelta: votare tre sì e un no per raggiungere gli scopi indicati dall'on-

Fini nella sua dichiarazione, e cioè la tutela della salute della donna e la salvaguardia della ricerca scientifica? Quanto da anni viene pubblicato su questo giornale e le centinaia di approfondimenti scientifici sull'identità del partito dopo i minimali e sulla selezione eugenetica firmati dalle risposte più esaurienti. Viene solo da domandarsi, a proposito del referendum che vuol abrogare l'articolo 1 della legge di riforma dei diritti del concepito, se e quali studi hanno dimostrato, nel periodo che intercorre fra l'approvazione della legge e l'avvio della campagna referendaria, che l'embrione è diventato un figlio. La terza considerazione riguarda l'aspetto politico, e su questo vorrei soffermarmi un po' di più. Alcuni commentatori hanno letto nella presa di posizione dei ministri degli Esteri un disegno lucido: Fini avrebbe realizzato un investito per i crediti e come leader del futuro rasmem-

blement, o alleanza, o contenitore, rappresentativo in particolare dell'area laica, lasciando a Casini il presidio di quella cattolica (ritenendo quest'ultima minoritaria rispetto alla prima). In assenza dell'interpretazione autentica (che può fornire solo l'interessato), prendo per ipotesi fondata questa analisi, essendo l'unica - fra quelle circolate - che abbia dignità politica.

Gli strappi giusti e quelli ingiusti  
Ma tale posizione è utile per raggiungere l'obiettivo? In passato il vicepresidente del Consiglio ha adottato due decisioni qualificanti come "strappi": condannare il fascismo e riconoscere i diritti del concepito, rendendo omaggio alla Shoah, e riconoscere il voto amministrativo agli immigrati. Questi "strappi", pur turbando la sensibilità di una parte dell'elettorato di An, erano giusti in sé, e hanno spazzato in modo efficace la sinistra, e cioè quella che presenta lo "strappo" sulla fecondazione artificiale.

ziale non è giusto in sé, ma soprattutto - è ciò che vorrei sottolineare - non spiazza la sinistra, che, lungi dall'essere depotenziata, ne esce visibilmente rafforzata. Sul voto agli extracomunitari la sinistra aveva difficoltà ad aprirsi, anche perché si trovava superata da una proposta innovativa che la stessa sinistra non aveva avuto il coraggio di realizzare negli anni di cui governava; oggi nessuno può escludere che i referendari d'opposizione i mari manifesti con l'immagine di un leader rispettato e stimato, con lo slogan "anche lui vota sì". In realtà, questa posizione al non interseca un tipo di consenso presente nell'area laica di destra, in settori che, pur non essendo cattolici, sono bene orientati sui principi della vita, della famiglia, della patria; costoro votano già per il centrodestra, e manifesteranno disaffezione per opzioni libertarie; b) non guadagnano a sinistra, per l'elettorato, il principio di consenso cui l'originale è sempre meglio della foto-

grafia. I laici di sinistra voteranno mai per un ipotetico "rassemblement" capitanato da Gianfranco Fini? Vi è un'ulteriore perplessità. Ammesso e non concesso che l'area laica (rectius laica) si apra a una scelta di voto di più controproducente che assumere una posizione relativista in vista della guida di un grande contenitore politico. Quest'ultimo infatti sarebbe rappresentativo di una pluripartita, in cui il centrodestra e il centro-sinistra, proiezione di un panorama elettorale caratterizzato da umori ondighi e mutevoli. Il leader di questo contenitore dovrebbe fronteggiare una serie di problemi culturali. Il primo è il nuovo corso di cultura. Dal 1989 a poi 2000 il centrodestra ha una posizione relativista rende concretamente impossibile assumere qualsiasi posizione politica, perché condanna a mutare continuamente posizione; e ciò svuota ogni programma politico o culturale e, prima che valoriale. Per essere lea-

der di un grande contenitore, rappresentativo di elettorati culturalmente frammentati, è necessario innervare l'azione politica di quella "grammatica universale" che si chiama diritto naturale. Che non è un principio astratto, ma un principio che si applica per il politico concreto (quella che a Roma si chiama "la ciccia"); al contrario, rappresenta l'antica ancora cui aggrapparsi quando si è costretti a parlare con tanti incomprensibili. Ma il centrodestra è diverso, dovendo assumere decisioni spesso drammatiche. Solo adoperando questa "grammatica universale" si possono "tenere insieme" (senza costretto a esprimersi in termini di "grammatica universale") le diverse alleanze. Il relativismo rende schiavi e politicamente paralizzati i suoi seguaci, e una posizione relativista oltre a essere ingiusta non è pagante nemmeno in termini tattici, politici ed elettorali. E' tempo di impostare un percorso nuovo.

Alfredo Mantovano

# Quattro liste nella fatal Catania per una politica dei tre forni. La Sicilia come metafora dell'Udc di Follini

IL GRAN REGISTA È RAFFAELE LOMBARDO, CHE GIURA FEDELITÀ A SCAPAGNINI MA DICE CHE TRE QUARTI DEI SUOI ELETTORI VOTERANNO BIANCO SINDACO. LE TENTAZIONI DI TOTÒ CUFFARO

Roma. "Noi siamo i giacobini bianchi. Vogliamo solo abbattere il re. Il resto si vedrà". In uno specchio d'ombra, qui su via De Macelli, il deputato dell'Udc prova a intrecciare la politica con la storia. Si intende subito che il riferimento è a quella che Marco Follini, segretario del partito, è più che mai determinato. Se lunedì sera da Catania arriverà la notizia di un'altra disastrosa sconfitta, "la direzione dell'Udc andrà unita e compatta davanti alle telecamere per annunciare ufficialmente la rottura di ogni patto di fedeltà al sovrano". Detto in parole povere significa che inviteranno apertamente Silvio Berlusconi a farsi da parte, a lasciare la leadership della Casa delle Libertà a Totò Cuffaro - anche del governo. Magari con una sorta di altrettanto clamorosa e giacobina di Mario Baccini, ministro per la Funzione pubblica, sugli aumenti agli statali.

E poi? Le tappe del regicidio non sono state ancora definite. "Aspettiamo i risultati di Catania anche per conoscere meglio a quale grado di disaffezione sia ormai giunto il nostro elettorato". L'unica cosa certa, fino a questo momento, è che Follini ha voluto intanto fissare la data del prossimo congresso: si terrà a Roma dal 24 al 26 giugno. E l'altro dato certo è che la decisione è stata presa in pieno accordo con Pier Ferdinando Casini e senza

tenere invece in alcun conto la richiesta di un rinvio avanzata dall'ala più filoberlusconiana del partito, cioè dai ministri Carlo Giovanardi e Rocco Buttiglione. "È questo significa che Follini ha già appreso la lezione del disastro di Catania", si rivolgono ciascuna a una "particolare fascia di elettori". Per catturare il voto di professionisti, medici e avvocati è stata messa su, per esempio, "Amata Catania", per suscitare l'interesse di sindaco, giovani e universitari è stata messa su "L'Europa in un'interno"; per i volontari e i precari c'è "Famiglia Lavoro Solidarietà". Ma la lista "più politica" - più cara a Lombardo e ai tanti possibili naufraghi che la zattera si prepara a raccogliere - è quella che presenta come simbolo un uccello che si alza in volo con la Sicilia nel becco. È la lista del "Movimento per l'autonomia" con la quale il leader siciliano dell'Udc spera di creare "una forza politica fortemente radicata nel territorio, una sorta di lega per la Sicilia che faccia finalmente sentire le ragioni nostre e dell'intero Mezzogiorno". Un movimento da giocare oggi nelle comunità di Catania, poi alle regionali e, nel giugno del 2006, alle politiche.

Con questo schieramento? Di fronte a questa domanda si appalesa la teoria dei forni. "Quando si parla di liste autonome o di movimenti siciliani il pensiero corre al milizismo e a tutti i danni che, in nome di questi principi, sono stati procurati alla Sicilia", insiste Cardinale. Il quale, fatta la premessa, va giù duro. "L'autonomia è una cosa bellissima, come il pacifismo, ma non è possibile che si trovi il ferocio dare a questo genere di cose la definizione di voto di professione; Lombardo e la sua Udc sanno che dopo lo smontamento del milizismo e a tutti i danni che, in nome di questi principi, sono stati procurati alla Sicilia", insiste Cardinale. Il quale, fatta la premessa, va giù duro. "L'autonomia è una cosa bellissima, come il pacifismo, ma non è possibile che si trovi il ferocio dare a questo genere di cose la definizione di voto di professione; Lombardo e la sua Udc sanno che dopo lo smontamento

e con Berlusconi: se al comune di Catania dovesse invece tornare Enzo Bianco passeranno subito alla contrazione, pur restando autonomisti. Ma c'è il terzo forno: se la sconfitta di Scapagnini sarà anche la sconfitta di Cuffaro, i due partiti continueranno da noi. Non so se ci proporranno di dare vita al tanto vagheggiato grande centro o se passeranno direttamente sotto le nostre bandiere. Certamente, se la vittoria di Cuffaro. E noi, se sarà il caso, andremo in fondo venendo tutti dalla stessa madre, la Dc. E loro non sono che altri fratelli separati".

Che tra Udc e Margherita non ci siano porte chiuse lo ammette lo stesso Lombardo. Il quale, a riferimento del Cav, lea lo sostegno a Scapagnini", non dimentica di sottolineare che "un terzo dei miei elettori voterà Bianco sindaco". Ma lo ammette pure Cardinale. Tra meno di un anno, in Sicilia, si voterà anche per le regionali e l'attuale governatore, Totò Cuffaro, anche lui dell'Udc, ha fatto sapere appena ieri che si dimetterà con tre mesi di anticipo rispetto alla scadenza naturale; e ciò per evitare che le elezioni per l'assemblea siciliana si svolgano nello stesso giorno delle politiche. "Teme che la fine del berlusconismo travolga la coalizione in Sicilia?", gli è stato chiesto. "No, vogliamo vincere per spianare la strada a Berlusconi",

ha risposto Cuffaro nel tentativo di rasscurarsi amici e alleati. In realtà vuole smarcarsi. Vuole avere anche lui "le mani libere". Il rivale che il centrodestra pensa di contrapporre - stando almeno agli annunci - è Cuffaro, per scegliere la data delle prossime elezioni regionali, aspetta di conoscere il risultato che porterà a casa Lombardo. Nel teatro della politica non ci sono occhi che per la fatal Catania. Dalle prime alle ultime file. (g.sot)

